

Cuba addio



Per qualcuno è questione di giorni, per altri di ore tutti danno per certo il crollo del regime cubano Ma il rafforzato blocco economico statunitense può trasformarsi in un inaspettato aiuto per Fidel Castro

In America finisce il «pericolo rosso»

Ma l'Urss chiede: «Ora tocca a voi lasciare Guantanamo»

IL PUNTO

SAVERIO TUTINO



Tramonta un'anomalia che durava da trent'anni

È finita un'anomalia che durava da trent'anni. Le circostanze che avevano permesso a Fidel Castro di fare una politica socialista a trecentosessantatré gradi soprattutto grazie all'aiuto sovietico sono venute meno. L'Avana aveva fatto sapere l'anno scorso che sperava nel sopravvento di «forze sane», contro la perestrojka nell'Unione Sovietica. Questo non è avvenuto ed è naturale che Gorbaciov decida di badare soprattutto agli interessi delle sue repubbliche in crisi.

Nel 1967, a Mosca un funzionario sovietico mi aveva detto in un orecchio: «Cuba deve stare attenta, siamo noi che paghiamo rubio su rubio tutte le sue avventure». Il Che Guevara era morto da poche settimane, il suo discorso di Algeri («I paesi socialisti dovrebbero aiutare economicamente tutte le rivoluzioni del Terzo mondo») era ormai archiviato tra le carte spente del trozkismo latinoamericano. Nessun movimento nel mondo ha mai più avuto da Mosca neanche la minima parte di quello che aveva ricevuto Cuba. Il Nicaragua sandinista ha dovuto chiudere per questo. La guerriglia salvadoregna ha cambiato rotta per la stessa ragione. Tutti gli altri non sono neanche stati ricevuti al Cremlino.

Il destino attuale di Cuba era dunque già nelle cose da molto tempo. Solo Fidel Castro aveva convenienza a nascondere che questo, prima o poi, sarebbe diventato un atto ufficiale di scadenza di un contratto stipulato in una congiuntura tutta diversa. Era l'unico modo per non mettere in discussione il proprio regime personale, oltre che un esperimento marxista-leninista già chiuso con la morte del Che. Recentemente, molto prima che Gorbaciov annunciasse il ritorno con Cuba a «rapporti normali» (via i militari e scambi commerciali solo a prezzi di mercato), per parare il colpo Castro ha varato una manovra a vasto raggio, sul piano diplomatico. Missioni urgenti sono state spedite dall'Avana in Spagna, Messico, Giappone, Colombia, Venezuela e anche in Libia. Due di questi paesi, la Colombia e il Messico sembrano abbiano dato risposte positive. Anche dal Venezuela è venuto un incoraggiante messaggio.

Dice il presidente Carlos Andres Perez: «Cuba è condannata a camminare irreversibilmente verso la democrazia: basta dare tempo al tempo: ma, con Castro o senza Castro, questo avverrà. E per il regime attuale è certo più conveniente intraprendere il cammino delle riforme sostenuto da paesi fratelli, che obbedire a un diktat di Washington».

Mentre la gente, a Cuba, chiede ormai apertamente una svolta che riporti la normalità nei consumi primari, il Messico si dice disposto a fornire petrolio. Il Venezuela conta di ricavare ulteriori benefici con il proprio greggio, aprendo commerci con l'Avana. Il presidente colombiano Gaviria ha riaperto le relazioni diplomatiche. Sostituendo petrolio messicano e venezuelano a quello sovietico si risparmia sui costi dei trasporti. Ma come reagiranno gli Stati Uniti?

Il Messico si è recentemente legato con Usa e Canada in un trattato di libero commercio. Proprio questo potrebbe servire a trovare la formula per eludere l'embargo posto da Washington ai commerci con Cuba, Messico e Canada hanno sempre avuto rapporti con l'Avana, anche se il contenuto degli scambi era di natura tale da non preoccupare strategicamente gli Stati Uniti. Adesso compagnie petrolifere canadesi e francesi (per esempio la Total e la Elf) hanno ottenuto concessioni per esplorare il sottosuolo dell'isola, là dove avevano fallito in passato sovietici e romeni.

Oggi Cuba offre, in più, la possibilità di sfruttare in regime di imprese miste il gigantesco polo petrolchimico costruito dai sovietici nei dintorni di Cienfuegos, a sud dell'isola. Si stanno interessando a questo gli spagnoli della Repsol, per vedere se il complesso industriale può essere convertito dall'impiego di grezzo pesante per il quale era stato progettato a quello dei petroli più leggeri che verrebbero dal Messico e dal Venezuela.

Per qualche tempo Castro potrebbe ancora farcela, sostenuto com'è dalla campagna odiosa di Washington che accende di sacrosanto patriottismo l'animo dei cubani. Ma un futuro diverso sul piano economico implica anche inevitabili trasformazioni politiche sul piano interno. «Vincere o morire» è un motto che resiste solo sui grandi cartelloni della propaganda. La gente non vuole morire e vincere non è un motto socialista.

C'era una volta la minaccia sovietica alle porte di casa e il blocco economico contro Cuba. Ora la minaccia sovietica è svanita, ma il blocco economico resta e anzi si rafforza. Il governo Usa è convinto che questa sia la strada per accelerare la caduta del regime cubano. Potrebbe essere invece un modo per restituire a Castro quel lustro che l'età e gli errori degli ultimi anni hanno appannato.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per qualcuno è questione di giorni, per altri di ore, si lanciano proclami e appelli. Quasi che, chiuso il lungo incubo del castrismo, altro non restasse agli eredi naturali - poiché tali gli esiliati di Miami considerano se stessi - che rientrare in un deserto, riappropriarsi d'un paese senza uomini né storia. Una perversa e pericolosa illusione, questa, che l'Amministrazione Bush sembra per il momento condividere.

Se si tratta soltanto d'un tenace riflesso del passato o di una stabile strategia, si vedrà (Bush, nella sua conferenza stampa di ieri ha completamente ignorato la questione di Cuba). Ma nei conti, intanto,

qualcosa già comincia a non quadrare. La vecchia favola dei rapporti Usa-Cuba prevedeva infatti due protagonisti interdipendenti: il «pericolo rosso» a poche miglia dalle coste della Florida e il blocco economico. La decisione sovietica di ritirare le proprie truppe da Cuba ha definitivamente cancellato il primo. Il secondo, invece, non solo resta in pieno vigore ma tende a rafforzarsi. Al punto che, proprio su pressione del Dipartimento di Stato, un'impresa aerea brasiliana ha recentemente rinunciato a stipulare un accordo con le linee di stato cubane. E altrettanto hanno fatto alcune compagnie spagnole impegnate in joint-venture per lo sfruttamento turistico dell'isola.

Gli scopi immediati di una tale politica sono chiari: chiudere ogni valvola, soffocare nella sua ormai totale solitudine l'antico nemico. Il tutto senza scenti né mediazioni, neppure quelle che, con qualche buon diritto, oggi reclamano i sovietici. «Noi - ha detto ieri il ministro degli Esteri Pankin - abbiamo deciso il ritiro delle truppe come atto di distensione. E lo credo che, ora, si possa chiedere agli Usa un analogo passo in avanti. In agenda abbiamo una richiesta di discussione sulla quantità degli armamenti, per esempio relativi al numero di navi da guerra che possono attraccare a Guantanamo». Parole sagge che tuttavia, date le circostanze, risuonano piuttosto patetiche. L'unica riduzione degli approdi che il governo Usa abbia preso fin qui in considerazione è infatti quella dei cubani sulle coste (o negli aeroporti) della Florida. E ciò all'evidente scopo di otturare forse l'unico sfiorato rimasto all'economia cubana assediata: quello della emigrazione (Castro ha recentemente abbassato l'età di chi può lasciare il paese da 65 a 20 anni).

Prudente e abile levatrice del proprio nuovo ruolo di «unica potenza mondiale», insomma, l'Amministrazione Bush sembra recuperare tutto il suo antico e marmadescio piglio padronale allorché tema delle trasformazioni in corso diventa Cuba. Quasi che l'unica fonte ispiratrice - saltata anche la controversa parentesi dell'Alleanza per il Progresso di kennediana memoria - restasse la politica del *big stick*, del grosso bastone, che fu tan-

to cara, nei primi anni del secolo, a Teodoro Roosevelt. Si tratta di una scelta decrepita e pericolosa. Non solo perché, combinata con la politica del «socialismo o morte» di Fidel Castro, sbarrata di fatto la strada a una soluzione pacifica e in-cruenta. Ma anche perché, paradossalmente, è l'unica che, oggi, possa ridare lustro all'appannato prestigio del *l'ider maximo*.

Nel '59 gli Usa commisero l'errore di credere che Fidel fosse un «rivoluzionario qualunque», uno di tanti leader che, più o meno violentemente, si alternavano alla guida della semi-colonia cubana. Oggi sembrano credere che sia «un tiranno qualunque», una scoria del passato, una parentesi destinata a scomparire senza lasciar traccia. Non è detto che così sia. E proprio la disperata solitudine di questa sua ultima battaglia, solo contro l'impero, potrebbe, nonostante gli errori, tornare a rinvigorire il mito. Oltre le fatidiche 90 miglia che separano l'Avana dalla Florida, dopotutto, Cuba continua a essere abitata da uomini in carne e ossa. A loro - e solo a loro - spetta decidere il proprio destino.

Fino a tre anni fa l'85% dell'interscambio era con l'Est È una crisi senza sbocchi Ce la faranno i cubani?

Fino ad appena tre anni fa l'85% dell'interscambio commerciale cubano si consumava con l'Est europeo. Ovvero con una realtà repentinamente scomparsa dalla mappa economica del pianeta. È questo il senso di una crisi che, se valutata con normali parametri, parrebbe senza via d'uscita. Castro ha perduto il treno delle riforme. E ora non gli resta che puntare su una strategia di pura sopravvivenza.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Una base solida tremenda». Così, in tempi non lontanissimi, Fidel Castro aveva enfaticamente definito il sistema di rapporti commerciali tra Cuba e il complesso dei paesi socialisti raccolti nel Comecon. Una base sulla quale, libera dai condizionamenti e dai ricatti dello «scambio diseguale» che marca la logica delle relazioni capitalistiche, il «primo territorio libero d'America» poteva con serenità costruire il proprio futuro. Ora quel sistema non esiste più. In meno di tre anni, la «base solida tremenda» si è dissolta come neve nel calore d'una metamorfosi che, in un repentino accelerarsi d'eventi, ha completamente cambiato la faccia al mondo. Cuba è sola. Ed è ovvio che ora, nell'abbandono di tanta solitudine, quelle parole tornino alla memoria come reliquie d'una remota illusione, fossili di un'utopia il cui senso sembra ormai naufragato nella marea d'un impetuoso cambio d'epoca.

Castro quel discorso lo pronunciò sul finire del 1984. Ed è forse ancor oggi una buona

base per cercare di capire - e proprio dalle parole di Castro, paradossalmente - in che cosa sia davvero consistita quell'utopia e di che materiale fosse fatta, in effetti, quella «solida base» di relazioni economiche su cui pareva fondarsi.

In quella occasione Castro era chiamato a spiegare al Poder Popular - pronto, come sempre, ad avallare all'unanimità decisioni già prese dal *l'ider maximo* - per quali ragioni egli avesse clamorosamente stracciato l'ultimo piano economico quinquennale elaborato dalla Junta Central de Planificación (Juceplan). E questo fu il senso ultimo del suo discorso: le conquiste della rivoluzione, disse in sostanza, sono in massima parte dovute alla generosità del sistema di scambio che manteniamo con il blocco socialista. E vi è in questo, aggiunse, il segno di una «positiva diversità» che conferma appieno la validità delle nostre scelte storiche. L'Urss, contrariamente ai paesi capitalisti, non ci rapina delle nostre materie prime. Anzi: ci

paga lo zucchero a prezzi quattro o cinque volte superiori a quelli di mercato, ci assicura forniture di petrolio tanto alte da consentirci una rivendita in valuta pregiata sui mercati internazionali. Questa, insistette, è la nostra «base solida tremenda», la nostra assicurazione per il futuro. Ma questo, disse, è anche il limite che dobbiamo superare. Poiché, alimentata dal dolce latte dell'assistenza sovietica, l'economia cubana ha disimparato a nuotare nel gran mare del commercio internazionale. E rischia oggi di restare prigioniera d'una forma di interscambio incapace di produrre ricchezza spendibile sui mercati del mondo.

L'85 per cento dell'import-export cubano si consumava allora con il mondo socialista (70 per cento con la sola Urss), e Castro pareva comprendere due cose: che questo sistema - sul quale, pure, la sua rivoluzione aveva costruito una realtà che, anche libera dalla retorica di regime, poteva vantare conquiste sociali sconosciute a ogni altro paese del Terzo Mondo - aveva ormai raggiunto una fase di stagnazione e riflusso; e che, guardando al futuro, il primitivo sistema di baratto su cui quell'interscambio faceva leva - mateie prime supervalutate contro supervalutate tecnologie - rappresentava un gioco delle tre tavollette non più a lungo sostenibile.

La sua intuizione - fondata su una ipotesi puramente evolutiva, garantita dalla presunta



Soldati cubani

solidità del blocco sovietico - era certo destinata a essere comunque travolta da un succedersi di eventi «esterni» tumultuosi e, allora, non prevedibili. Ma resta il fatto che Castro non ha mai saputo tradurre il senso di quel suo discorso - pronunciato prima dell'inizio d'ogni perestrojka - in alcuna riforma economica e politica. Anzi: l'inizio del processo che avrebbe portato al disgregarsi della «solida base» ha visto Cuba progressivamente rinserrarsi nella

trincea del proprio passato. Una trincea nella quale non sembra esservi spazio, oggi, che per una economia militarizzata e di pura sopravvivenza.

Nel trent'anni di rivoluzione il popolo cubano ha saputo molto sacrificarsi per costruire un futuro che doveva essere di giustizia e di eguaglianza. Per quanto tempo, ora, saprà sacrificarsi al ricordo di un'utopia cassata dalla storia? □ M.C.

Major: stop alla «guerriglia» nelle città inglesi



Le autorità britanniche non tollereranno più i continui episodi di violenza scoppiati in questi ultimi giorni in alcune località inglesi. Lo ha detto il premier John Major (nella foto) parlando a Parigi dopo un'altra notte in cui centinaia di giovani si sono abbandonati ad atti di guerriglia urbana a New Castle. Non c'è nessuna scusa né motivo - ha detto Major - per questi scoppi di «violenza premeditata». «Ritengo - ha aggiunto il premier britannico - che la polizia abbia fatto un magnifico lavoro ieri sera». Major ha quindi ribadito che «questo comportamento non può essere più tollerato e non verrà tollerato».

Cordiale incontro tra Vogel e lotti

Il presidente della Camera Nilde lotti ha ricevuto ieri a Montecitorio il presidente dei deputati della Spd al Bundestag della Repubblica Federale tedesca, Hans Joachim Vogel. Nilde lotti e Vogel hanno espresso valutazioni comuni sugli «sviluppi della situazione internazionale e in particolare sull'unificazione tedesca e i cambiamenti nell'est dell'Europa. Vogel e lotti hanno sottolineato la necessità di un grande impegno dell'Europa per favorire il processo in corso, senza tentazioni egemoniche e hanno messo l'accento sul ruolo e i compiti che spettano alle forze di sinistra. Vogel ha chiesto informazioni sull'iter dei residui provvedimenti del «pacchetto Al Adige» e il presidente della Camera ha assicurato che è intendimento comune della maggioranza dell'Assemblea di Montecitorio concludere l'esame entro l'anno in corso.

Corteo a Tirana «Riabilitare le vittime del regime»

Seimila persone hanno inscenato a Tirana una dimostrazione per la piena riabilitazione degli ex-detenuti del regime stalinista di Enver Hoxha. I manifestanti hanno applaudito una petizione contenente una nutrita serie di domande, dalla apertura degli archivi coi dossier relativi agli ex detenuti a provvedere intesi a garantire agli ex-persone politiche la casa e il lavoro, fino alla richiesta di un «decreto parlamentare di condanna del regime Hoxha». Infine viene chiesta l'eliminazione dell'emblema comunista della stella rossa nella bandiera nazionale. Un oratore ha accusato sia i socialisti, (gli ex-comunisti del partito del Lavoro), sia l'opposizione di trascurare le rivendicazioni degli ex detenuti. I dimostranti minacciano uno sciopero della fame di massa se le loro richieste non saranno accolte. A raduno terminato i partecipanti hanno raggiunto in corteo la sede del partito socialista scandendo slogan come «Enver-Hitler» e «abbasso Alia». In agosto, l'organizzazione umanitaria della federazione internazionale Helsinki aveva pubblicato un rapporto da cui risultava che tutti i detenuti politici albanesi erano stati rimessi in libertà. Stando alla «denuncia», ben 780.000 persone furono perseguitate per motivi politici nei 46 anni della dittatura di Hoxha.

Quattrocento tamil uccisi nell'offensiva dei soldati

La massiccia offensiva lanciata dall'esercito a fine agosto contro i guerriglieri tamil nella parte nord-orientale dello Sri Lanka è culminata negli ultimi giorni in una serie di operazioni che hanno portato alla uccisione di 397 ribelli indipendentisti. Altri 225 tamil sono rimasti feriti mentre i governativi lamentano 25 morti e 47 feriti. I dati provengono da un portavoce dell'esercito.

Tre poliziotti assassinati da terroristi in Turchia

Tre poliziotti in borghese sono stati uccisi ieri a Istanbul a colpi d'arma da fuoco da un commando composto da quattro persone. L'azione è stata rivendicata da sedicenti «forze patriottiche rivoluzionarie», un'organizzazione terroristica finora sconosciuta, che, secondo gli inquirenti, potrebbe essere collegata a Dev-Sol (sinistra rivoluzionaria) un gruppo clandestino già distintosi in passato per azioni analoghe. La polizia ha riferito che due dei tre agenti sono stati uccisi mentre facevano colazione in un bar; l'altro è stato assassinato da altri due terroristi mentre aspettava i suoi commilitoni in macchina. I quattro terroristi si sono dileguati a bordo di un taxi rubato; la vettura è stata trovata poi a pochi isolati dal luogo dell'attentato, con il proprietario legato e imbavagliato nel bagagliaio. L'attentato potrebbe avere una relazione con il colpo di stato militare del 1980, di cui ieri correva l'anniversario e per il quale erano stati dislocati in diversi punti strategici della capitale turca centinaia di agenti in borghese per prevenire incidenti o manifestazioni di protesta.

VIRGINIA LORI

In un comunicato del ministro degli Esteri rivolte pesanti accuse al leader del Cremlino

L'Avana reagisce duramente: «Gorbaciov scorretto»

Cuba ha reagito con un duro comunicato alla decisione sovietica di ritirare il contingente militare. Definì «scorretto» il comportamento di Gorbaciov. Sarebbero seimila gli uomini dell'esercito sovietico sull'isola, e non 11mila come aveva detto il leader del Cremlino. Ormai incerto anche lo scambio petrolro contro zucchero. E con i partner latinoamericani, ha detto Castro, nessun ostacolo ideologico.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Con un duro comunicato, il ministro degli Esteri cubano ha commentato la decisione, annunciata da Gorbaciov al termine di un incontro con il segretario di Stato James Baker, di ritirare il contingente militare sovietico da Cuba. Il governo di Cuba giudica «scorretto» il comportamen-

to di Gorbaciov che, nel rendere pubblica questa dichiarazione, non ha ritenuto di farla precedere da alcuna consultazione o avviso. L'Avana critica anche l'errore, poi corretto dall'agenzia Tass, sul numero di presenze militari sovietiche nell'isola: in un primo momento il premier sovietico aveva

parlato di 11mila fra assistenti e militari mentre Cuba sostiene che si tratta di una presenza «notevolmente inferiore e di carattere simbolico per quanto riguarda la difesa di Cuba». Ma il punto su cui il comunicato cubano pone maggiore enfasi è il fatto che Baker, dopo essersi allegrato per la decisione presa da Gorbaciov, non abbia nemmeno accennato agli effettivi militari statunitensi di stanza nel territorio illegalmente occupato dal governo di quel paese a Guantanamo, contro la volontà del popolo e del governo di Cuba». Secondo una fonte cubana, il governo dell'Avana è convinto che i sovietici non abbiano più alcun potere contrattuale con gli Stati Uniti e che gli resti solo la

possibilità di vendere decenni di collaborazione con Cuba a una controparte che ne chiede la testa. Gorbaciov, continua la fonte, ritira improvvisamente quella che lui stesso ha definito una «brigata di istruttori», la cui presenza «rispettava pienamente il diritto internazionale», senza nemmeno ottenere una messa in discussione dell'occupazione statunitense della base di Guantanamo in territorio cubano.

Il ritiro dei soldati sovietici dall'isola significherebbe anche l'annullamento delle forniture militari, dei pezzi di ricambio, della modernizzazione degli equipaggiamenti; eppure, sostiene ancora la fonte, quella presenza non era aggressiva e la sua funzione era piuttosto di dissuasione nel caso gli Stati

Uniti avessero avuto l'intenzione (d'altra parte più volte minacciata) di intervenire militarmente sull'isola. La difesa di Cuba, si fa notare, non era affidata a quei seimila uomini, ma ai 300mila effettivi delle forze armate, ai milioni di cittadini iscritti nelle Milizie di truppe territoriali e dalla rete di rifugi e di trincee che percorre tutto il territorio nazionale.

Come che sia, ormai Cuba non gode più di alcuna protezione né privilegio da parte di quello che un tempo era il campo socialista. Ora tocca a Cuba, da sola non solo per la sussistenza economica, ma anche rispetto al suo nemico di sempre, gli Stati Uniti, che oggi affermano che non vi può essere intendimento nella re-

gione se non vi è omologazione di sistemi politici e che, per bocca del presidente Bush, giudicano il caso di Cuba come «similante». Dopo pressanti insistenze presso i partner forti di Cuba (Cina e Unione Sovietica) perché cessino i commerci e gli scambi con l'isola, l'amministrazione Bush ha riportato ora questo successo e il paese corre il rischio di restare doppiamente bloccato dall'embargo durissimo degli americani prima, e ora anche da una specie di nuovo blocco che gli arriva da dove meno era legittimo aspettarselo. Intanto le catene televisive nordamericane hanno mandato in onda i festeggiamenti dell'emigrazione cubana in Florida all'annuncio della ritirata dei

militari sovietici e Radio Marti, l'emittente anticubana di Washington, suona campane a martello.

Oggi il pluridecennale scambio petrolro contro zucchero è quanto mai incerto: l'isola si prepara ad applicare il piano di emergenza «opzione zero», cioè il disperato tentativo di far funzionare il paese con zero petrolio. Frattanto, però, è annunciata per la prossima settimana la visita del ministro degli Esteri venezuelano con il quale è ragionevole pensare che si discuterà soprattutto di una possibile fornitura di petrolio. Con i partner latinoamericani - Castro lo ha affermato nel vertice di Guadalajara - Cuba non potrà alcun ostacolo di carattere ideologico.

Londra al Congresso Usa: «Nessuna interferenza nei nostri affari con Castro»

LONDRA. Il governo britannico continuerà a premere sul Congresso statunitense perché respinga l'emendamento Mack con cui si vuole vietare alle filiali straniere di società americane di commerciare con Cuba.

La Gran Bretagna, che nel 1990 ha esportato verso Cuba prodotti per 66 milioni di dollari, cerca consensi tra gli altri paesi nella sua opposizione all'emendamento Mack.

Martedì scorso, il ministro britannico per il Commercio, Peter Lilley, aveva detto che «appartiene al governo inglese e non al Congresso americano il potere di determinare la politica della Gran Bretagna con Cuba. Non accetteremo nessun tentativo di imporre la

legge americana a società britanniche. Spero - aveva concluso il ministro - che il Congresso rifletterà a lungo prima di interferire nel nostro commercio con Cuba».

Dal 1975, l'embargo americano verso Cuba era stato organizzato in modo da permettere alle filiali di società americane installate all'estero di commerciare con Cuba. L'emendamento Mack, dal nome del senatore Connie Mack della Florida, vuole abolire proprio questa misura.

La proposta di legge, che non ha l'appoggio dell'amministrazione Bush, prevede ammonti fino a 10mila dollari e dieci anni di prigione per chi commercia con l'Avana.